

«Moshkele il ladro» di Sholem Aleichem, un inedito della letteratura yiddish

Fare la cosa giusta nel chiaroscuro del mondo

di ALICIA LOPES ARAÚJO

«Voglio mostrarti che in questo mondo alcune cose sono così importanti che per esse si lascia la propria casa, si dice addio ai propri genitori e si cambia tutto: la casa, il nome e la propria fede». Sholem Aleichem (1859-1916), annoverato tra i più grandi scrittori yiddish (fu il primo a scrivere libri per bambini in questa lingua), torna a incantare i lettori italiani. Questa volta lo fa con *Moshkele il ladro* (Firenze, Giuntina, 2024, pagine 112, euro 12), un «romanzo riscoperto», come evidenzia il sottotitolo.

In questo inedito assoluto, tradotto da Daniel Vogelmann (fondatore dell'omonima casa editrice), lo scrittore e drammaturgo ucraino di origine ebraico-russe pennella una tela in chiaroscuro della società ebraica nella Russia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, condensando elementi inesplorati nella letteratura yiddish tradizionale. «Può essere considerato un'opera "perduta", "appena scoperta", "dimenticata" o "trascurata", oppure una combinazione di tutte e quattro le cose», scrive nella prefazione Curt Leviant, al quale si deve la prima traduzione in inglese dallo yiddish di questo volume.

Il mondo ritratto con umorismo e compassione attraverso le vicissitudini del protagonista Moshkele è quello dei piccoli villaggi ebrei dell'Europa orientale popolato da contadini, bardi, rivoluzionari, informatori, ladri di cavalli e piccoli delinquenti «che sfidano i costumi della società ebraica e non».

Fino al momento in cui scrisse questo romanzo – evidenzia Leviant – Sholem Aleichem (pseudonimo di Sholem Naumović Rabinovič) «non aveva mai dedicato un'opera completa al sottoproletariato ebraico» con le sue dinamiche sociali e morali. «Qui ci descrive la vita reale, mostrando che la società ebraica dello *shtetl* aveva, come la società russa nel suo insieme, i suoi reprobri e la sua malavita».

Lo scrittore ci lascia in questo breve volume «l'affresco di una società vitale e vibrante, ma che, una generazione dopo la sua morte, i tedeschi e i loro collaboratori in altre parti d'Europa ridussero in fumo e cenere».

La trama ruota attorno a Moshkele, un giovane ladro di cavalli più per necessità che per vocazione. Erede della professione paterna, genio delle scazzottate, ostracizzato dalla comunità, considerato indegno di contrarre matrimonio con le figlie della borghesia locale, incarna le difficoltà, le contraddizioni e le ingiustizie che caratterizzavano la quotidianità degli ebrei in un contesto di povertà e marginalità. «I non ebrei lo chiamavano Moshke. Gli ebrei allungarono il suo nome in Moshkele e poi gli aggiunsero *ganev* (ladro) (...) Ma quando si trattava di rubare, l'unica cosa che rubava erano i cavalli». Perché allora il suo nome era storpiato in Moshkele – si interroga il protagonista – mentre Moishe *naftoles*, il prestatore di denaro, che era «un vero *ganev* e un usuraio (...) gli ebrei locali lo chiamavano Moishele, e gli veniva persino dato l'onorifico titolo di *reb Moishele*»? La risposta la trova su-

bito: «Perché Moishe *naftoles* aveva soldi e Moshke no». Anche in *si-nagoga* «non aveva un posto dove sedersi ed era obbligato a stare in piedi». Eppure era considerato «il protettore» dalla propria comunità in virtù della sua forza fisica.

Tant'è che quando Tsirele, la figlia di un agiato oste, si rifugia nella notte sacra della festività di *Pesach* in un monastero con l'uomo che pensa di amare (un esattore delle tasse non ebreo), la famiglia umiliata del locandiere si rivolge proprio all'audace Moshkele, per riportarla a casa prima che si converta al cristianesimo.

Ma, è il caso di dirlo, i conti li avevano fatti senza l'oste, ignorando che anche Moshkele era innamorato da tempo della giovane. E il prezzo da pagare sarà alto.

Quella tra Tsirele e Moshkele è una «insolita storia d'amore», che va al di là del prototipo dell'amore romantico. Entrambi decidono di confrontarsi con le proprie origini, le legittime aspirazioni e il loro ruolo nella comunità: Moshkele sfida lo snobismo della sua città ed è difficile non fare il tifo per lui, perché in fondo agisce con un'umanità e una saggezza disarmanti, cercando di fare la cosa giusta, malgrado la professione a cui si è dovuto adeguare. «Se tra gli ebrei di Mazepevke si poteva trovare qualcuno veramente innamorato, con un amore puro, santo e sincero, senza motivi nascosti e senza speranza, quello era Moshkele *ganev*».

Dal canto suo, Tsirele, cresciuta sotto la supervisione di un padre pio e di una madre devota, aspira a una sorte diversa da quella toccata

alle sorelle, i cui mariti erano stati imposti dalla famiglia.

Con una visione disincantata l'autore mette così in luce le tensioni tra classi sociali, l'interazione tra la minoranza ebraica e la cultura della maggioranza nella Zona di Residenza russa (in questo romanzo è il primo scrittore yiddish a offrire un ritratto multiculturale), ma anche le incoerenze delle dinamiche familiari, sfidando le convenzioni della narrativa yiddish. Aleichem affronta con realismo le questioni di giustizia, moralità e riscatto sociale, senza escludere alcun aspetto della società ebraica, sollevando soprattutto l'interrogativo su cosa significhi essere un fuorilegge in una società che emargina e nega opportunità ai più vulnerabili.

Uno degli aspetti più significativi del libro è l'uso del gergo colorito dei ladri e del mondo della malavita ebraica, che conferisce autenticità alla narrazione, dando voce a un «un segmento della popolazione – rimarca Leviant – che per convenzione letteraria o per vergogna era stato tenuto dietro le imposte chiuse della letteratura».

La letteratura yiddish è stata infatti per lungo tempo impregnata di *edelkeyt* (raffinatezza). Spinti da una comprensibile forma di autodifesa, «gli autori yiddish evitavano la violenza, il lato più oscuro della vita e le persone ai margini della rispettabilità». Aleichem viola invece l'*edelkeyt*, questa «censura autoimposta», penetrando in un cono d'ombra. Non solo ritrae i criminali ebrei con simpatia, ma è il primo a farli parlare nella loro «lingua».

Sta di fatto però che questo intrigante romanzo breve – pubblicato a puntate per la prima volta in un giornale polacco nel 1903 e poi in forma di libro dieci anni dopo a Varsavia, nel 1927 a Kiev e nel 1941 a Mosca – non è stato incluso nell'edizione standard in ventotto volu-

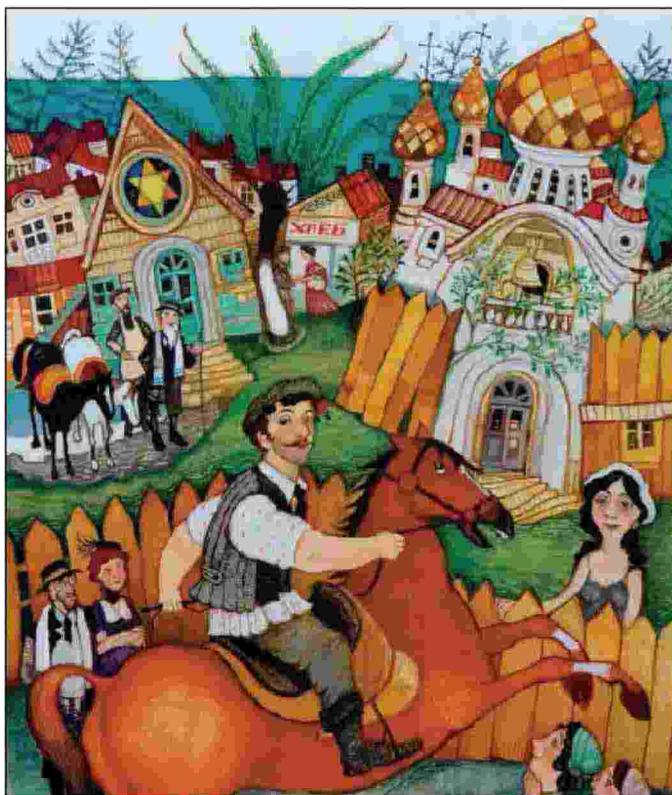
mi delle opere complete di Aleichem, data alle stampe dopo la sua morte.

Questa omissione, che ha portato il testo a essere in gran parte dimenticato, solleva interrogativi, perché all'epoca fu ben accolto e lo stesso Aleichem lo considerò una svolta creativa, anche per il tipo di linguaggio

utilizzato. La sua visione si riflette in una lettera del 1903: «Ora mi sento come se fossi nato di nuovo, con una forza nuova, nuova di zecca. Posso quasi dire che ora ho davvero iniziato a scrivere. Finora ho solo scherzato».

Queste parole risuonano come un invito a cogliere con occhi nuovi la ricca e complessa eredità della cultura yiddish in un volume che, bilanciando sapientemente leggerezza e gravità fino alle ultime pagine, culmina in una potente conclusione. E nuove finestre si aprono.

Aleichem affronta i temi di giustizia, moralità e riscatto sociale, senza escludere alcun aspetto della comunità ebraica nella Russia della fine del XIX secolo. Solleva con realismo il quesito su cosa significhi essere un fuorilegge in una società che emargina e nega opportunità



Particolare della copertina di «Moshkeleh the Thief», prima traduzione inglese del «romanzo riscoperto» di Aleichem